

## **IN TANZANIA “ Pole- Pole” D’Agata Carmela**

Ogni giorno, in gran fretta; ogni giorno, cercare di fare più grande il giorno; ogni giorno e per tutto il giorno, le cose di ogni giorno; ogni giorno, aspettando il tuo giorno. Solo quando il giorno si chiude intorno a te, capisci quanto è importante “estraniarti da te stesso” per ricominciare.

Ed allora prendi la valigia per “andare alla ricerca dell’isola che non c’è, scoprendo il continente che c’è in te”. Viaggiare per riflettere e non lasciarti coinvolgere; viaggiare per capire cosa lega e cosa conta; viaggiare per ritornare carichi non di cose ma di senso.

Mentre i bimbi crescevano, mentre il lavoro mi prendeva, lasciavo che la sera oscurasse quanto riviste, documentari e libri mi mostravano.

Per questo sono andata in pensione, legge permettendo; per questo ho svezzato i figli ultramaggiorenni; per questo ho comprato una macchina fotografica, fermandomi a fissare le piccole cose che non avevo avuto tempo di vedere; per questo ho ricominciato a leggere, come un topo di biblioteca, capace di sognare e sperimentare il nuovo.

A giugno, in cinque amici, siamo partiti per vedere la migrazione degli gnù, nel Serengeti, in Tanzania, quando gli animali sembrano inseguire le nuvole, certi che, con la pioggia, ricrescerà l’erba e fluirà la vita nella natura: migliaia di foto per innamorarsi della savana, dei baobab, degli animali ed anche del loro afrore. Andare in Africa per ritrovare la natura nell’istinto degli animali, nei gesti della gente e nei luoghi senza confini; per ritornare a godere delle piccole cose; per imparare dalla gente semplice ad accettare la vita senza porsi domande; per godere quello che si ha senza rincorrere quello che non si ha.

Alloggiamo non in una capanna masai, buia e coperta di fango e paglia ma in un piccolo lodge, alla periferia di un paesino, ai margini di un parco, nei pressi del lago Manyara, tra alberi dove hanno il nido cicogne marabutto, aironi ed alcune famigliole di scimmie. Le stanze sono spartane, protette però da zanzariere alle finestre e sul letto, fornite di un bagno privato, che avrebbe certo rese felici le persone del villaggio. Il nostro box-lunch, distribuito ai bambini che lo chiedono, ci aiuta a comprendere meglio il vuoto nello stomaco che sentono ancora oggi tanti piccoli ma anche tanti adulti del luogo. I masai, dagli zebù che allevano, ricavano il loro unico nutrimento giornaliero, latte e sangue.

In Africa il tempo non è quello dell’orologio ma quello degli eventi: è tempo di andare, è tempo di fare ritorno. Si aspetta passivamente che le cose accadano, senza fretta (pole-pole). Al di fuori degli accadimenti, il tempo non scorre. Quando l’autobus si riempie, allora è tempo di partire!

Partiamo per il Serengeti.

Attraversiamo, con una jeep, plaghe disabitate; da qualunque parte si guardi non si vedono che distanze sconfinite ed ostili. Immaginiamo sentieri, tra sassi e sterpaglie: la gente del luogo ha ignorato l’uso della ruota e non è riuscita a fare ambientare cammelli e cavalli, decimati dalla mosca *tze-tze* e dalle malattie tropicali. Non c’è stata perciò alcuna facilità di scambi, né di cose né di cultura: ancorati alle tradizioni orali del gruppo, chiusi alle nuove tecnologie, ignari delle conoscenze che solo oggi il mondo occidentale comincia a insinuare tra le maglie di un territorio povero ma orgoglioso delle sue tradizioni. In specie per i masai. Per migliaia di anni la gente si è spostata a piedi, camminando in silenzio ed in fila indiana per piccoli sentieri, portando sulla testa o sulle spalle quel che c’era da portare. Se ne è certo avvantaggiata la linea snella ed il portamento da indossatrice, non certo la comunicazione resa difficile dalle distanze tra villaggi, dai pericoli del terreno infido. Camminare in silenzio e combattere, ancora oggi, gli spiriti maligni con amuleti posti lungo i sentieri; cacciare via serpenti, animali selvatici e nemici, con lancia o con frecce. Ai piedi sandali ricavati dai copertoni dei camion; per coprirsi un mantello-coperta “kanga”, con i colori del clan; per combattere la calura, una zucca secca piena d’acqua; ma alle orecchie ed al collo, tra perline di plastica e collari, la chiavetta di un lucchetto, per custodire piccoli tesori. Incrociamo un gruppetto di cinque donne masai che vanno ad un matrimonio portando in dono una

piccola capretta e vestendo i loro abiti migliori. Visitiamo, con il permesso del capo clan, un piccolo villaggio masai.

Incontriamo le donne: sul viso è impresso un marchio che è diverso a seconda del clan di appartenenza. Custodiscono insieme, dentro capanne buie, tutti i piccoli del villaggio.

Gli zebù sono rinchiusi, per proteggerli dai predatori, dentro un recinto di arbusti di acacia spinosa. I masai maschi, invece, portano al pascolo gli animali. Non lontano, una piccola chiesa; una placca metallica, appesa ad un palo, funge da campana. Altri masai ci chiedono un pedaggio per l'attraversamento del loro territorio, lambito da brevi torrenti, tra una sparuta piantagione di mais e qualche capanna abitata da personaggi invisibili ma scrutatori.

Finalmente e fortunatamente prima del tramonto, dopo più di 10 ore, percorrendo una strada che non esiste ma che si indovina tra buche e cunette, con la paura di aver bisogno dell'aiuto di altri temerari, con l'aflore del territorio e il polverone bianco tra i capelli, giungiamo alla riserva del Serengeti

Il parco lo percorriamo in lungo ed in largo zigzagando, "game drive", restando prigionieri dentro la nostra scatola di latta, in piedi e fuori dal tettuccio della jeep. Decine di jeep si aggirano nella savana, in un mondo senza l'uomo! Vietato scendere e lasciare qualunque rifiuto. Vorremmo portare a casa ogni cosa, perciò la macchinetta fotografica continua a fissare quel che la memoria non deve dimenticare. Da non troppo lontano, al mattino, osserviamo un leone che divora una zebra; uno sciacallo che si sfama con i resti di una gazzella; un leopardo saetta, troppo veloce per essere immortalato in una foto. Una fila interminabile di gnù e zebre copre di nero l'orizzonte; le "sentinelle" avvertono la presenza di tre leoni e la fila si spezza, la mandria, al galoppo, inverte la direzione. Solo i più vecchi gnù, che non riescono a seguire l'andatura della mandria, alla ricerca di nuovi pascoli dal Kenya alla Tanzania, restano indietro, facili prede che salveranno i più giovani.

A settembre le femmine di gnù sono rimaste ingravidate. A febbraio hanno partorito tutte nello stesso giorno. Questo evento in contemporanea consente una maggiore sopravvivenza dei nati perché i predatori si limitano ad uccidere solo i piccoli necessari ad appagare la loro fame giornaliera. Le zebre, avendo una dentatura che sa cogliere l'erba già brucata dagli gnù, non entrando in competizione per il cibo, si affiancano alla mandria per sfruttarne la forza.

Il viaggio prosegue per il parco del Ngorongoro.

Attraversiamo una immensa fossa tettonica, una ferita che la natura dilava ma che conserva, lasciando solo alcune rocce "Kopjes" come testimonianza di una forza primordiale prorompente. Scendiamo in una caldera rigogliosa di verde e di animali e siamo al parco del Ngorongoro. Sulle rive di un lago, una macchia rosa segnala la presenza di migliaia di fenicotteri; placidi bisonti al sole si lasciano spulciare dagli aironi guardabuoi; lontani ed isolati rinoceronti, messi in posa per una foto ricordo.

Al parco del Tarangire, nel mentre osserviamo elefanti, giraffe, zebre, ippopotami e tanti altri animali protetti dell'armatura metallica della jeep, ci raccontano la leggenda dell'albero che, scagliato dal cielo da un dio, si è conficcato capovolto nella terra: il baobab, l'immenso. Prendendoci per mano, in cinque, siamo riusciti a circondarlo solo per metà. E da allora, rientrati dal safari fotografico, abbiamo continuato a tenerci per mano. Diventati più ricchi interiormente, abbiamo imparato a rispettare ed apprezzare lo spettacolo che la natura sa offrirci, anche nel nostro territorio. Non inseguiamo più grandi sogni ma cogliamo quel che c'è, ritornando a godere delle piccole cose.